



◆ Grande prudenza sia nei giornali israeliani sia in quelli palestinesi
«I leader sono in difficoltà»

◆ Significativamente i vertici dell'esercito incoraggiano Barak ad andare avanti

Due popoli in attesa «Ma siamo lontani» La stampa non crede a svolte clamorose

GERUSALEMME Il vertice di Camp David non ha generato grandi aspettative tra israeliani e palestinesi, che guardano con scetticismo all'esito degli incontri tra il premier Ehud Barak e il capo dell'Anp Yasser Arafat, alla presenza del presidente americano Bill Clinton. Pochi credono alla possibilità di una svolta in grado di portare, nel giro di qualche giorno, ad uno storico accordo di pace tra israeliani e palestinesi. I principali quotidiani israeliani ieri hanno posto l'accento sulle enormi difficoltà da superare per arrivare a una intesa. «Un vertice all'insegna delle divisioni», ha titolato lo Yediot Aharonot, aggiungendo, in un editoriale, che le condizioni di partenza del vertice «non sono buone, il divario tra le posizioni delle parti è grande, la fiducia reciproca minima, il clima pesante». Un deciso incoraggiamento «ad andare avanti» è invece giunto a Barak da alti ufficiali dell'esercito. Scetticismo nei confronti del vertice hanno espresso anche i giornali palestinesi. La stampa dei Territori non crede alle possibilità del vertice e ha preferito enfatizzare le dichiarazioni fatte da Arafat ieri in Togo, al vertice dei paesi africani, contrarie a qualsiasi concessione alle richieste israeliane.

Barak e Arafat dovranno perciò impegnarsi a fondo per smentire lo scetticismo generale, mentre, al tempo stesso, sono costretti a fare i conti con le rispettive situazioni interne. Barak, abbandonato da tre partiti della coalizione e scampato per un soffio ad una mozione di sfiducia in parlamento, si ritrova alla guida di un governo di minoranza



za e quindi senza i numeri per approvare le concessioni necessarie per raggiungere un accordo definitivo con i palestinesi. Arafat deve mantenere fede all'impegno preso davanti alla sua gente di proclamare uno Stato indipendente palestinese entro la fine dell'anno. Egli inoltre ha stretti margini di manovra sulla questione dei profughi palestinesi. E ancora meno sullo status di Geru-

usalemme Est, il settore arabo della città che i palestinesi vogliono come capitale. «Più di ogni altra cosa», ha spiegato l'analista politico Ghassan Khatib - il presidente Arafat dovrà ristabilire un rapporto di fiducia con la sua gente. Per riuscirci dovrà mostrarsi irremovibile di fronte a Israele».

Eppure il clima di sfiducia che regna nei Territori non ha impedito ai diri-

genti dell'Anp (Autorità nazionale palestinese) di sondare le reazioni dell'opinione pubblica sui temi più caldi al centro del vertice. La scorsa settimana, Khaled Salam, il consigliere economico di Arafat, ha affermato che 20 dei 40 miliardi di dollari che l'Anp stima necessari per lo sviluppo dei Territori, in effetti saranno utilizzati per risarcire i 3,6 milioni di profughi palestinesi, de-

stinati a non rientrare alle loro case in Israele. Parole che alcuni esponenti palestinesi hanno definito un «tradimento» del diritto al ritorno per i profughi sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu ma che non hanno scosso l'opinione pubblica. Per Arafat, che in pubblico esclude concessioni, è il segnale che esiste uno spazio per un compromesso con Israele.

LE DATE CHIAVE DEL PROCESSO DI PACE

13 settembre 1993
Israele e Olp firmano alla Casa Bianca, sotto l'egida di Usa e Russia, uno storico accordo di pace sancito dalla stretta di mano tra Yasser Arafat e l'allora premier israeliano Yitzhak Rabin

4 maggio 1994
Israele e Olp firmano al Cairo l'accordo sull'autonomia a Gaza e Gerico. Il 1° luglio Arafat rientra a Gaza

28 settembre 1995
Israele e Olp firmano al Cairo l'accordo "Oslo-2", per l'estensione dell'autonomia palestinese in Cisgiordania. Il 4 novembre successivo Rabin viene ucciso

15 gennaio 1997
I palestinesi e il governo del premier del Likud Banyamin Netanyahu raggiungono un accordo sul ritiro israeliano dall'80% di Hebron

23 ottobre 1998
A Wye Plantation dopo nove giorni di negoziati con il presidente Usa Bill Clinton, Netanyahu e Arafat raggiungono un accordo sul ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania in cambio di misure di sicurezza palestinesi

13 settembre 1999
A Sharm el Sheikh, in Egitto, Arafat e il nuovo premier laburista Barak firmano una nuova versione degli accordi di Wye Plantation che fissa al 13 settembre 2000 la scadenza per un Trattato di pace definitivo



P&G Infograph

IL CASO

In un sito internet Ehud presentato come Hitler

Un addetto mentre monta il pannello del summit di Camp David

La polizia israeliana e l'Fbi stanno cercando l'autore di un sito internet attivato nei giorni scorsi presumibilmente da estremisti ebrei di destra in cui il premier Ehud Barak è rappresentato

nelle sembianze del Führer Adolf Hitler. La allarmata denuncia è partita ieri dalla parlamentare laburista israeliana Colette Avital. «Finirò io il tuo lavoro, mio Führer», dice Barakula il traditore nel fumetto. Il premier israeliano porta al bracciuola fascia delle SS e sta facendo il saluto romano. «Con Hamas e l'Olp - aggiunge - ci penseremo noi a finire il lavoro», ossia lo sterminio del popolo ebraico. Per rendere più avvincente la visita del sito - che si basa del server statunitense Geocities e che si chiama Barak, quel mattò - gli ignoti autori propongono un gioco in cui grazie a un mirino è possibile centrare la testa del premier israeliano che, secondo loro, si accinge a Camp David a mettere in pericolosa sicurezza dello stato d'Israele. A Gerusalemme un ex attivista del disciolto gruppo razzista Kach, Baruch Marzel, si è detto oggi estraneo al sito.

Ma ha precisato di comprendere le preoccupazioni e le angosce che in apparenza hanno motivato i suoi realizzatori.

L'INTERVISTA

Abu Sharif, consigliere di Arafat «Israele deve accettare la nascita dello Stato di Palestina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«In questi anni abbiamo dato ampia prova di disponibilità alla trattativa e al compromesso. Perché abbiamo imparato la lezione della Storia e sappiamo che una pace giusta tra palestinesi e israeliani non può che essere un incontro a mezza strada tra le ragioni dei due popoli. È lo spirito con cui negozieremo a Camp David. Ma una cosa deve essere chiara a tutti: la "pace dei coraggiosi" delineata da Arafat e Rabin, al suo compimento non può che prevedere la nascita di uno Stato palestinese indipendente. Clinton è d'accordo. Tocca ora ad Ehud Barak dire chiaramente agli israeliani che è innanzitutto lo Stato di Palestina il



È questo il doloroso sacrificio che il premier Barak deve far accettare agli israeliani



«doloroso sacrificio» che devono compiere per fare finalmente di Israele un Paese normale, pienamente integrato in un nuovo Medio Oriente». A parlare è l'uomo che ha sempre anticipato le svolte più significative della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, tra i più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat. «Il modo migliore per avviare il summit di Camp David - afferma Abu Sharif - è che Israele si impegni a realizzare tutti i punti contenuti negli accordi interinali, a cominciare dal completamento del ritiro dalla Cisgiordania e dalla liberazione dei 1600 detenuti palestinesi ancora nelle carceri israeliane».

Il summit di Camp David è dove-

ro l'ultima occasione per rilanciare il processo di pace?

«La storia del Medio Oriente è piena di "ultime occasioni", quasi tutte mancate. Di certo è un passaggio cruciale. Perché in questi giorni si verificherà la volontà israeliana di giungere davvero ad una pace vera, tra pari. Una pace che passa inevitabilmente per la costituzione di uno Stato palestinese».

Barak giunge a questo vertice decisivo con una maggioranza frantumata, alla guida di un governo di minoranza. Può un leader «dimezzato» fare quelle concessioni che i palestinesi giudicano indispensabili per giungere ad una pace «tra pari»?

«Non solo può ma deve farlo. Per il bene di Israele e non per favorire i palestinesi. Ritengo che la maggioranza degli israeliani voglia davvero voltare pagina e sa bene che la sicurezza e riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese sono le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace tra pari. Spero che Barak non si faccia condizionare dai ricatti degli ultraortodossi e dei falchi della destra ebraica. Punti sul popolo. Non voglio sostituirmi a lui, ma un consiglio, questi, mi sento di darglielo...».

Di quale consiglio si tratta?

«Non sottovaluti l'orgoglio dei palestinesi e la loro determinazione a battersi per veder finalmente riconosciuti i propri diritti nazionali. Non commetta l'errore di ritenere che siano i rapporti di forza a determinare i contenuti di un accordo di pace».

E una minaccia?

«No, è appunto un consiglio. Nessuno può mettere in discussione la nostra disponibilità al negoziato e la volontà, già ampiamente manifestata, di tener conto delle ragioni della controparte. Ma ora,

per dirla con le parole del presidente Clinton, non è più tempo di rinvii. È il tempo delle scelte irrevocabili».

I dirigenti palestinesi parlano spesso di una «pace vera». Le chiedo: quali sono i contenuti per voi irrinunciabili di una «pace vera»?

«Non è certo la luna. Pensiamo che una "pace vera" contempi uno Stato senza insediamenti ebraici sul suo territorio e con Gerusalemme est come capitale. A ben guardare non è altro che la realizzazione di quanto sancito dalla Risoluzione 242 dell'Onu».

Tra i problemi più spinosi da risolvere c'è quello del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi.

«Un diritto che Israele non può disconoscere. Possiamo discutere sui tempi, concordare sulla gradualità dei rientri, ma non sul principio e sulla necessità che Israele, magari con il sostegno della Comunità internazionale, indennizzi i rifugiati».

Cosa vi attendete dagli Stati Uniti?

«Un ruolo attivo, "invadente", in questo negoziato. Che dovrà essere a tutti gli effetti "a tre". In particolare, ritengo che gli Usa debbano farsi garanti della sicurezza delle frontiere del futuro Stato palestinese ed essere parte propositiva nella ricerca di una soluzione su Gerusalemme e sul problema, altrettanto cruciale, del diritto a ritorno per i rifugiati palestinesi. Siamo certi che il presidente Clinton sia in sintonia con queste nostre aspettative».

Barak si è appellato ai palestinesi perché siano disposti, aanch'essi, a compiere «dolorosi sacrifici» per raggiungere la pace.

«La nostra storia è piena di dolorosi sacrifici. Cos'altro dobbiamo fare per dimostrare di volere la pace? Sappiamo che il nostro Stato taglierà fuori città e villaggi dove sono nati i nostri padri e molti di noi. Vogliamo vivere in pace con Israele e intendiamo costruire, insieme, un Medio Oriente senza più Muri di odio e incomprensione. Un Medio Oriente senza più oppressi e oppressori. Chiediamo il giusto, e cioè che vengano rispettati i nostri diritti. Per questo abbiamo combattuto e trattato. E la pace dei giusti, l'unica che possa funzionare in questa tormentata terra di nome Palestina».

L'INTERVISTA

Shulamit Aloni, ex ministra «Barak abbandoni i tatticismi Il Paese vuole l'accordo»



Il premier israeliano non va lasciato solo in questo momento cruciale per il futuro di Israele



È il simbolo dell'Israele del dialogo, del rispetto dei diritti delle minoranze. L'Israele che ha sempre creduto che la sicurezza dello Stato ebraico non potesse essere garantita solo con la forza militare ma con la giustizia e il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

Per questo Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, leader storica del «Meretz» (la sinistra laica israeliana) e fondatrice di «Peace Now», è da sempre nel mirino degli ultranazionalisti israeliani, i fanatici di «Eretz Israel» che più volte l'hanno minacciata di morte. «L'occupazione dei Territori - sottolinea Aloni - ha lasciato tracce indelebili sui caratteri della società e dello Stato israeliani. Ha incrinato le basi stesse della nostra democrazia e dell'immagine non solo di Israele ma del popolo ebraico nel mondo. Dobbiamo dividerci dai palestinesi, vivere in due Stati separati sia pur cooperanti, perché solo così possiamo estirpare il cancro dell'integralismo che rischia di minare l'intero corpo del Paese».

Ehud Barak si presenta al vertice della verità di Camp David come il leader di un governo di minoranza...».

«No. Si presenta innanzitutto come il primo ministro eletto direttamente dal popolo contro un politico irresponsabile, Benjamin Netanyahu, che stava conducendo Israele nel baratro di una nuova guerra. Barak non deve dimenticarsi o far dimenticare che una

delle ragioni fondamentali della sua vittoria elettorale fu quella di accelerare e non di affossare il processo di pace».

Insomma, Barak non rappresenta solo se stesso, come ha tuonato Ariel Sharon (il leader della destra ebraica).

«Sharon scambia i suoi desideri con la realtà. Dobbiamo prendere le sue parole come una sfida: la destra oltranzista vuole intimidirci, chiuderci nelle case, farci sentire degli sconfitti. La nostra reazione deve essere all'altezza di questa sfida. Dobbiamo scendere in piazza, far sentire la nostra voce, la voce degli israeliani che credono nel dialogo e rigettano le farneticazioni ideologiche da "popolo eletto" che gli oltranzisti continuano a propinare. Barak, con cui pure ho avuto forti contrasti e a cui non ho mai lesinato critiche, non va lasciato solo in questo momento cruciale per il futuro di Israele. Non dobbiamo ripetere il tragico errore commesso con Yitzhak Rabin, quello cioè di non aver contrastato la campagna di odio e di violenza che la destra aveva scatenato contro il "primo ministro traditore" e che portò al suo assassinio».

Cosa imputa maggiormente a Barak?

«Il suo esasperato tatticismo interno, la presunzione di poter "condurre alla ragione" partiti come "Shas", i Russi, il Partito Nazionale-religioso. Ha perso solo del tempo prezioso, subendo ricatti vergognosi, in politica interna come nei rapporti con i palestinesi».

Ed ora?

«Ora deve riconquistare il tempo perduto. Non sarà facile. Ma non vedo altre strade. Barak deve scommettere sull'intelligenza politica degli israeliani e sottoporre loro, attraverso il referendum o anche elezioni anticipate, una pa-

che non potrà essere, come ciannava Netanyahu, a "costo zero"».

Il presidente Clinton ha sottolineato, alla vigilia del summit di Camp David, che l'opzione del rinvio non è più sostenibile.

«Ha ragione. Perché mai come in questo momento è decisivo il fattore-tempo. E questo vale soprattutto per i palestinesi. L'opzione del rinvio se ha rimandato la resa dei conti in campo israeliano ha già prodotto un fatto negativo nell'altro campo, quello palestinese: l'indebolimento della leadership di Arafat. Un fatto grave perché è chiaro che se Arafat dovesse fallire al suo posto non avremmo un interlocutore più "affidabile" e "moderato". Dobbiamo ascoltare con attenzione le grida d'allarme che giungono dalle personalità palestinesi che più si sono battute per il dialogo: nei Territori, ci dicono, cresce la frustrazione e la rabbia e tutto ciò può rappresentare una miscela esplosiva per innescare una nuova stagione di violenza. C'è un solo modo per disinnescare questa "bomba": raggiungere un accordo soddisfacente. Pertutti».

I palestinesi chiedono il rispetto totale delle risoluzioni Onu, la 242 e la 338, fondate sul principio della pace in cambio dei Territori. Ma Barak può spingersi sino a questo punto?

«Ad Arafat interessa soprattutto una cosa: dimostrare al suo popolo che i sette anni di negoziati, e l'Intifada che li ha preceduti, sono serviti a realizzare l'obiettivo agognato: quello di uno Stato palestinese. Uno Stato indipendente, autonomo economicamente, confinato con altri Paesi arabi, con una forte compattezza territoriale. Se otterrà questo potrà presentarsi davanti alla sua gente come un vincitore. E lo stesso potrà fare Ehud Barak. Perché avrà aperto una prospettiva nuova per Israele. Quella di un Paese normale, in pace con i suoi vicini arabi».

Gerusalemme?

«Deve restare un capitolo aperto di una futura trattativa. Prima, però, occorre che israeliani e palestinesi imparino a convivere in due Stati separati. Sarebbe il viatico migliore per raggiungere, in un futuro non lontano, un'intesa per "cogestire" Gerusalemme».

U.D.G.

